

Roma, Università UPS, Facoltà di Teologia

MORAND WIRTH – CARLO BUZZETTI

*da mihi animas*  
che cosa vuol dire ?



per uso privato (ed. riservata, per il XXVI Capitolo Generale SDB, Roma 2008)





FACOLTÀ di TEOLOGIA  
UNIVERSITÀ PONTIFICIA SALESIANA  
Piazza Ateneo Salesiano 1  
I - 00139 ROMA

 06.872901  
 06.87290222  
 teologia@ups.urbe.it

Decano

Roma, 12 marzo 2008

## PRESENTAZIONE

Recentemente è stato pubblicato il volume: «Passione apostolica. 'Da mihi animas'», curato dai proff. R. Vicent e C. Pastore dell'Associazione Biblica Salesiana (Ed. Elledici 2008). Abbiamo pensato bene di rendere facilmente accessibili i due contributi del volume esplicitamente dedicati al tema «Da mihi animas» del CG 26, preparati da due docenti della Facoltà di Teologia.

Don Morand Wirth, biblista e storico salesiano, presenta una analisi paziente e completa, del motto salesiano:

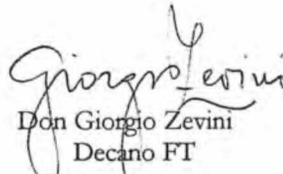
- il suo significato biblico originario,
- le varie interpretazioni storiche e spirituali antiche (già dei Padri...),
- l'interpretazione di S. Francesco di Sales e di altri autori che si ispirano a lui,
- la notissima interpretazione 'spirituale' diffusa da Don Bosco.

Don Carlo Buzzetti, esegeta ed esperto nel campo delle traduzioni interconfessionali della Bibbia, offre un quadro sul tema della 'esegesi spirituale' partendo dallo studio di M. Wirth:

- il rapporto esegesi scientifica – esegesi spirituale,
- come vanno tenute distinte,
- a quali condizioni sono corrette e utili,
- come si può utilizzare con frutto una esegesi spirituale in prospettiva salesiana.

Queste pagine raccolte in questo fascicoletto sono salutari. Grazie ad esse i figli e gli amici di Don Bosco che le leggeranno potranno evitare di cadere in due ingenuità: quella (molto diffusa!) di pensare o dire che le famose parole del motto salesiano furono dette da Abramo; e quella (superficiale!) di ritenere e affermare che la comprensione vera sia solo quella storico-letterale o solo quella della comprensione spirituale.

Con l'augurio di una rinnovata fedeltà al carisma salesiano.

  
Don Giorgio Zevini  
Decano FT



## *Da mihi animas, caetera tolle*

### Interpretazioni esegetiche e uso spirituale di un versetto biblico (*Gn 14, 21*)

Morand WIRTH<sup>1</sup>

Nella sua *Vita del giovanetto Savio Domenico*, pubblicata nel 1859, don Bosco presentava in questi termini l'arrivo nell'ottobre del 1854 di questo giovane nell'Oratorio S. Francesco di Sales di Torino: «Venuto nella casa dell'oratorio si recò in mia camera, per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales : *da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente; ed io desiderava che ne capisse il significato; perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e cavar questo senso: *O Signore, datemi anime e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: ho capito: qui non avvi negozio di danaro, ma negozio di anime: ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio».<sup>2</sup>

Il versetto biblico, preso dal libro della Genesi (*Gn 14, 21*), che don Bosco scelse come motto, espressione della sua passione apostolica, diventerà anche quello della congregazione salesiana che doveva nascere proprio alla fine di quell'anno 1859. Notiamo subito che la parola *anima* significava per Domenico Savio, e a maggior ragione per don Bosco, l'elemento spirituale dell'individuo, la parte più preziosa del suo essere, quella che bisognava salvare a qualunque costo.

Lo scopo di queste brevi note è di presentare alcune delle interpretazioni, diverse e a volte contraddittorie, che sono state date di questo versetto, e di capire la sua utilizzazione nel campo della spiritualità apostolica. Cercheremo inoltre di verificare se è possibile attribuire il motto di don Bosco a san Francesco di Sales.

<sup>1</sup> Docente di Spiritualità Salesiana presso la Facoltà di Teologia della Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, Torino, Tip. G.B. Paravia e comp. 1859, p. 38.

## La proposta fatta dal re di Sodoma ad Abramo

Il capitolo 14 del libro della Genesi è uno di più curiosi di tutto il ciclo biblico di Abramo. Non solo ci offre uno spaccato della politica internazionale dell'epoca, ma ci fa anche vedere come il patriarca vi è coinvolto in prima persona come capo di guerra.

Dopo aver descritto l'invasione straniera di quattro grandi re che minacciavano direttamente la sicurezza di Bera, re di Sodoma, e della sua città dove abitava il nipote di Abramo (*Gn* 14, 1-7), poi la sconfitta dei cinque re alleati per la difesa (*Gn* 14, 8-10), il racconto prosegue con le tristi conseguenze della guerra: «Gli invasori presero tutti i beni di Sodoma e Gomorra e tutti i loro viveri e se ne andarono. Andandosene catturarono anche Lot, figlio del fratello di Abram, e i suoi beni» (*Gn* 14, 11-12). A questo punto interviene "Abram l'Ebreo": «Quando Abram seppe che il suo parente era stato preso prigioniero, organizzò i suoi uomini esperti nelle armi, schiavi nati nella sua casa, in numero di trecentodiciotto, e si diede all'inseguimento fino a Dan. Piombò sopra di essi di notte, lui con i suoi servi, li sconfisse e proseguì fino a Coba, a settentrione di Damasco. Ricuperò così tutta la roba e anche Lot suo parente, i suoi beni, con le donne e il popolo» (*Gn* 14, 14-16).

Questa straordinaria vittoria, ottenuta con un piccolo numero di uomini contro una potente coalizione di quattro re venuti dall'Oriente, suscita delle reazioni, dove si mescolano ammirazione, riconoscenza e probabilmente anche interessi personali. Il re di Sodoma si sposta per andare incontro ad Abram nella valle di Save, chiamata anche valle del re (*Gn* 14, 17). Per quanto riguarda Melchisedek, re di Salem, non solo egli gli porta pane e vino, certamente molto apprezzati dopo una estenuante campagna militare, ma proferisce anche a favore suo questa solenne benedizione: « Sia benedetto Abram dal Dio altissimo, creatore del cielo e della terra, e benedetto sia il Dio altissimo, che ti ha messo in mano i tuoi nemici» (*Gn* 14, 19-20). Ciò significa che la vittoria di Abram non si può spiegare che con una speciale assistenza di Dio. Subito dopo questo, Abram manifesta la sua deferenza e generosità verso il re sacerdote di Salem dandogli la decima di tutto.

Dopo il racconto dell'incontro con Melchisedek, il capitolo si conclude con un dialogo tra il re di Sodoma e Abram, il quale ci interessa in modo speciale. Il re prende la parola per proporre al patriarca uno scambio dicendo: « Dammi le persone ; i beni prendili per te» (*Gn* 14, 21). Nella traduzione latina di san Girolamo, fatta sull'originale ebraico, leggiamo: *Da mihi animas, cetera tolle tibi*.<sup>3</sup> Con questa richiesta, il re si dichiara pronto a rinunciare a tutti i beni recuperati dal nemico, purché possa ricondurre a casa gli abitanti della sua città liberati durante la campagna contro i quattro re. La risposta di Abram è degna della sua magnanimità e disinteresse: « Alzo la mano davanti al Signore, il Dio altissimo, creatore del cielo e della terra : né un filo, né un legaccio di sandalo, niente io prenderò di ciò che è tuo; non potrai dire: io ho arricchito Abram» (*Gn* 14, 22-24).

Il significato della parola *anima* non pone nessun problema particolare. Nell'originale ebraico troviamo la parola *nepshesh*, che significa gola o soffio, e in senso allargato ogni essere vivente dotato con soffio vitale, uomo o animale.<sup>4</sup> Senza escludere questa seconda possibilità, il contesto ci invita a vedere nella domanda del re una richiesta a favore delle persone provenienti da Sodoma.<sup>5</sup> Sul senso ovvio della parola *anima* nel versetto della Bibbia si innesterà più tardi una interpretazione tutta spirituale, nella quale l'*anima* rappresenta soltanto l'elemento spirituale dell'essere umano.

Nella traduzione greca dei Settanta leggiamo invece: « Dammi gli uomini, e prenditi i cavalli». Qui *nepshesh* è diventato «uomini» (*tous andras*), secondo il senso letterale del testo. Tuttavia, bisogna osservare che la parola greca *andras* designa i maschi, mentre il testo ha specificato che c'erano anche donne nel «bottino» dei vincitori (cf. *Gn* 14, 16). Sarà forse una allusione al vizio contro natura degli uomini di questa città, di cui si parlerà più avanti (*Gn* 19, 5) ? Quanto al termine ebraico *rekush* (i beni), esso viene tradotto con «cavalli» (o cavalleria), una specificazione che non appare priva di significato

<sup>3</sup> PL XXVIII, col. 213. La traduzione latina di san Gerolamo, fatta sui testi originali, è diventata la Vulgata, utilizzata da tutti gli autori che citiamo. La *Nova Vulgata* (1979) ha tradotto: *Da mihi animas; substantiam tolle tibi*.

<sup>4</sup> Per F. ZORRELL (*Lexicon hebraicum et aramaicum*, reeditio photomechanica, Rome, Pontificium Institutum Biblicum 1968, pp. 525-527), il senso primitivo è *flatus, spiratio*, e per estensione si arriva *vivens*. Il *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament* (t. V, coll. 531-555) dà : *Schlund, Rachen, Kehle; Atem; das vitale Selbst; Leben; Lebewesen*.

<sup>5</sup> Le traduzioni recenti del testo di *Gn* 14, 21 non lasciano nessun dubbio sul significato originale. Ne *La Sacra Bibbia* (Edizione ufficiale della C.E.I.) si legge: *Dammi le persone; i beni prendili per te*, mentre la *Parola del Signore. La Bibbia in lingua corrente* (LDC-ABU, 1985) ha tradotto: *Restituiscimi i miei uomini e tieni per te il bottino di guerra*.

come vedremo. Nella *Vetus latina*, che segue la versione dei Settanta, si legge: «*Da mihi homines, equos autem sume tibi*».

È quasi certo che il «culmine» del racconto del capitolo 14 della Genesi sta nella glorificazione di Abramo, il grande antenato, protetto dal Dio altissimo, riconosciuto dai re del paese per la sua bravura, generosità e disinteresse, in particolare nei confronti del re di Sodoma. Forse si è voluto anche mostrare nel suo atteggiamento una certa diffidenza davanti alla proposta fattagli con queste parole: *Da mihi animas, caetera tolle*. Infatti, il testo sembra voler dire che da Dio solo Abramo vuole la ricchezza, e non dal re di Sodoma. Ancor una volta è la fede di Abramo che viene messa in luce.

### **Onestà del re di Sodoma, fede e disinteresse di Abramo**

Dopo aver ricostruito il contesto originale del versetto biblico, ci accingiamo a cogliere le diverse interpretazioni di cui è stato oggetto nel corso della storia. Certo, gli autori cristiani dell'antichità si soffermano molto di più sulla risposta di Abramo che sulla proposta del re di Sodoma. Alcuni si accontentano di trascrivere la domanda del re nel suo significato letterale, senza alcuna connotazione morale. Il loro silenzio sulle intenzioni del re sembra piuttosto benevolo; anzi può essere interpretato come una approvazione della sua iniziativa.

Paragonando l'atteggiamento del re di Sodoma con quello di Abramo, san Giovanni Crisostomo (349-407) fa questa osservazione: «Eccellenti sono le disposizioni del re, ma ammirerai la filosofia del giusto» (*In Genesim XIV Homilia XXXV,5*). Certo il re di Sodoma non è nemmeno paragonabile al re di Salem, sacerdote del Dio altissimo, ma «egli offrì doni con generosità» (*In Genesim XV Homilia XXXVI,3*). Si vede che per il Crisostomo non c'è niente di biasimevole nella sua iniziativa.

Beda il Venerabile (672-735) ripercorre brevemente il racconto biblico nel suo *Hexameron*. Astenendosi da ogni commento o giudizio sulle intenzioni del re, si accontenta di trascrivere la sua domanda. Il personaggio che lo interessa è il patriarca, che presenta come un esempio di vita morale evidenziando soprattutto il suo rifiuto di avere il bottino che il re gli offriva (*In Genesim III, XIV, 20-23*).

Pietro Comestor (morto nel 1179) parafrasa l'episodio della vittoria di Abramo e il suo incontro con Melchisedek e con il re di Sodoma, nella sua *Scolastica Historia*. Menziona la domanda del re: *Da mihi animas, cetera tibi tolle*, ma lo fa per mettere in luce la grande generosità del patriarca, il quale non prenderà per sé «neanche la più piccola cosa» (*Scolastica Historia. Liber Genesis* 46). Nulla si legge sulle disposizioni e le intenzioni del re. Allo stesso modo Pietro Cantore, un laico contestatario della fine del secolo XII (morto nel 1197), riferisce le parole del re di Sodoma facendo di Abramo il modello di quelli che sanno rifiutare i regali interessati (*Verbum abbreviatum* I,16).

### ***Da mihi animas*: un mercanteggiamento sospetto**

Parallelamente e anteriormente, così sembra, a questa lettura piuttosto benevola della proposta del re di Sodoma è apparsa un'altra interpretazione, basata principalmente sulle presunte intenzioni del re. Alcuni autori hanno cercato una spiegazione, appoggiandosi sulla traduzione greca dei Settanta, secondo la quale il re avrebbe detto: «Dammi gli uomini, prenditi i cavalli».

Già Filone Alessandrino, un ebreo ellenizzato del I secolo, fautore dell'interpretazione allegorica della Bibbia, riteneva che la domanda del re era «artificiosa», e che voleva in realtà «scambiare esseri senza ragione al posto di esseri ragionevoli, cavalli al posto di uomini». <sup>6</sup> D'altronde, i cavalli vanno bene con questo re, perché sono sinonimi delle passioni: «La passione ha quattro zampe come il cavallo; è impetuosa, piena di sufficienza e per natura soggetta a fare degli scarti» (*Ibid.*, p. 159).

Per sant'Ambrogio, il quale segue le orme di Filone e dei Settanta, la guerra dei quattro re dell'Oriente contro i cinque re palestinesi rappresenta il combattimento spirituale dell'uomo contro le passioni. Come il patriarca dopo la sua vittoria è stato sollecitato al male dal re di Sodoma, così «dopo le vittorie sulla lussuria, una certa ricerca del piacere può insinuarsi nello spirito razionale, fino a infondere in lui passioni irrazionali» (*De Abraham*, II, 8, 46).

<sup>6</sup> PHILON D'ALEXANDRIE, *Legum allegoriae I-III*. Introduction, traduction et notes par C. Mondésert, Paris, Éditions du Cerf 1962, p. 183.

Una interpretazione analoga troviamo nel medio evo in Ruperto di Deutz (1075-1129). Per lui come per Ambrogio, e nonostante il fatto che la traduzione usata da lui non menziona più i cavalli, «i quattro re che hanno vinto i cinque re sono le passioni dell'anima che catturano i cinque sensi corporali». Abramo raffigura «l'uomo evangelico», che trionfa per mezzo della «fede che agisce mediante la carità». L'offerta del re di Sodoma era allettante, ma la fede ha reso il patriarca capace di rifiutarla e di rinunciare così ad ogni tipo di vantaggio umano (*De Trinitate et operibus eius, Comm. in Genesim, V, 15*).

### ***Da mihi animas*: una richiesta del diavolo**

Una nuova fase dell'interpretazione del *da mihi animas* si delinea a partire dal momento, sembra, in cui la parola *anima* prende un significato quasi esclusivamente spirituale, e non designa più la totalità della persona umana, ma ciò che in essa costituisce l'elemento più intimo e più spirituale.

In un sermone di Ildeberto, vescovo di Le Mans all'inizio del secolo XII (1097-1125), appare una interpretazione diabolica vera e propria del versetto della Genesi. Ildeberto mette nella bocca dei demoni le parole che diceva il re di Sodoma: *Da mihi animas, caetera tolle tibi*. Infatti, commenta egli, «i demoni cercano principalmente di prendere le anime» (*Sermones de Sanctis, LXXVI* ).

Troviamo una lettura simile nella *Historia ecclesiastica* redatta tra il 1114 e il 1142 dal monaco normanno Orderico Vitale, per il quale i personaggi del racconto biblico diventano dei tipi. Il re di Sodoma rappresenta il diavolo: esce incontro ad Abramo come un adulatore e lo tenta con l'esca dei piaceri e dei beni di questo mondo, perché l'unico scopo suo è di «trascinare con lui le anime nell'abisso della perdizione» (*Historia ecclesiastica, II, VI* ).

Nella stessa linea d'interpretazione sembrano dover essere collocate le spiegazioni di san Tommaso d'Aquino (1225-1274). Nel suo commento al salmo 39, al versetto dove sta scritto: «Vergogna e disonore su tutti coloro che cercano la mia anima per perderla» (*Ps 39 [40], 15*), il Dottor angelico dichiara che i nemici non cercano soltanto di uccidere il corpo: cercano di «condurre le anime nelle tenebre», e per appoggiare questa af-

fermazione sulla Bibbia egli cita il versetto della Genesi: *Da mihi animas, cetera tolle tibi* (In Psalmum 39, 7). Di qui la conclusione che per lui, il re di Sodoma rappresenta i nemici che tentano di catturare le anime per la loro perdizione.

### ***Da mihi animas: la preghiera del pastore e dell'apostolo***

Ecco adesso una interpretazione totalmente nuova che si presenta allo studioso. Essa è associata al nome di san Francesco di Sales (1567-1622), senza che si possa affermare con certezza che sia proprio lui l'autore. Del resto non la si trova nelle sue opere: nessuna traccia del versetto biblico *da mihi animas* nei ventisei volumi delle *Opere complete* del vescovo di Ginevra, così ricche di citazioni della sacra Scrittura.<sup>7</sup> Ad attribuire questo versetto con la sua interpretazione al santo è stato Jean-Pierre Camus, vescovo di Belley, suo discepolo ed amico, il quale lo cita con un significato completamente nuovo rispetto al passato.

Camus era certamente un uomo molto qualificato per parlare di Francesco di Sales e del suo spirito. Essi avevano incontri regolari, in cui il discepolo chiedeva consigli al maestro. Nella Prefazione del *Trattato dell'amor di Dio*, Francesco di Sales elogia un'opera di Camus parlando con ammirazione del «fiume di eloquenza che scorre ormai per tutta la Francia sia per la quantità che per la varietà dei sermoni e degli scritti di valore»; ricorda «la stretta consanguineità spirituale che la [sua] anima ha contratto con la sua, allorché, per imposizione delle [sue] mani, ha ricevuto il carattere sacro dell'ordine episcopale», oltre ai «mille legami di sincera amicizia che ci legano»; elogia inoltre «quella ricchezza di spirito senza pari che tutti ammirano in lui».<sup>8</sup> Ma in privato, egli scriverà un giorno alla madre de Chantal con un senso di rassegnazione: «Non vedo il modo con cui persuaderlo di abbandonare quei gesti immoderati della predicazione, o fermare il corso della sua penna».<sup>9</sup> Per questi motivi, le affermazioni di Jean-Pierre Ca-

<sup>7</sup> *Œuvres de saint François de Sales, évêque et prince de Genève et docteur de l'Eglise*. Édition complète d'après les autographes et les éditions originales, enrichie de nombreuses pièces inédites, t. I-XXVII, Annecy, Monastère de la Visitation 1892-1964.

<sup>8</sup> SAINT FRANÇOIS DE SALES, *Œuvres*. Préface et chronologie par André Ravier; textes présentés et annotés par André Ravier avec la collaboration de Roger Devos, Paris, Éditions Gallimard 1969, pp. 337-338.

<sup>9</sup> *Œuvres de saint François de Sales*, t. XIX, p. 336.

mus sui fatti e gesti di Francesco di Sales devono essere prese sul serio, ma con prudenza.

### «Lo spirito del beato Francesco di Sales»

Per capire il testo che stiamo per citare, bisogna ricordare che tutta la vita del vescovo di Ginevra è stata dominata dal conflitto spesso violento tra cattolicesimo e «eresia» calvinista. Ai tempi di Francesco di Sales, i sostenitori di una «riduzione» degli eretici con la forza erano numerosi, come lo dimostrano le allusioni al ferro e alla polvere contenute nella sua famosa *Arringa* in occasione del suo insediamento come prevosto della cattedrale.<sup>10</sup> Anche suo padre, Monsieur de Boisy, riteneva che occorreva parlare a quella gente «con la bocca dei cannoni». Se la forza pubblica e militare di cui disponeva il duca di Savoia nello Chablais gli aveva consentito di conquistare i «corpi», ciò che era la cosa più importante per Francesco, il suo obiettivo principale, era di «riconquistare le anime». Per tale missione, scriveva egli in italiano al nunzio di Torino, ci volevano uomini «dottissimi, santissimi, humilissimi».<sup>11</sup> Diventato vescovo di Ginevra nel 1602, per tutta la sua vita egli volle ricuperare questa sua città episcopale, passata nelle mani dei protestanti nel 1535, e ricondurre i suoi abitanti alla religione dei loro padri.

Ecco adesso, sotto la penna del Camus, il passaggio de *L'esprit du bienheureux François de Sales* che contiene il testo che ci interessa.<sup>12</sup> Si trova nella sezione intitolata *Du zèle des âmes*. Camus inizia col descrivere l'atteggiamento di distacco del vescovo di Ginevra spossessato dei suoi beni: «Benché quelli di Ginevra gli trattenessero tutte le entrate della mensa episcopale e il provento del suo capitolo, non l'ho mai udito lamentarsi per tali trattenute; infatti, non solo non era attaccato o affezionato, ma neanche attento ai beni della terra. Soleva dire che la sorte dei beni della Chiesa è come quella della barba: più la si rade e più robusta e folta cresce. Quando gli apostoli non avevano niente, possedevano tutto, e quando gli ecclesiastici vogliono avere troppo, il troppo finisce con il niente».

<sup>10</sup> Vedi le Œuvres de saint François de Sales, t. VII, p. 107.

<sup>11</sup> Cf. Œuvres de saint François de Sales, t. XI, p. 260.

<sup>12</sup> J.-P. CAMUS, *L'esprit du bienheureux François de Sales*, partie V, section 20.

Il suo obiettivo era solamente pastorale, secondo il Camus, il quale prosegue così: «Non sospirava altro se non convertire le anime ribelli alla luce della verità, che brilla solo nella vera Chiesa». Quando parlava di Ginevra, «che chiamava la sua povera o la sua cara (termini di compassione e di amore), nonostante la di lei ribellione», diceva a volte sospirando: «*Da mihi animas, caetera tolle tibi*».

Camus continua mostrando che l'atteggiamento del vescovo proveniva dal suo cuore paterno: «Non dubito, scriveva, che nel suo cuore non disse come Davide quando gemeva sulla morte di Assalonne: Figlio mio Assalonne, Assalonne figlio mio, fossi morto io invece di te!». In altri termini, Francesco era pronto a dare la vita per la salvezza dei suoi figli ribelli. Anzi era pronto a perdere i redditi che «i signori» [di Ginevra] gli avevano «lasciato come resto». Che gioia sarebbe se «tutti questi prevaricatori volessero ritornare al loro cuore», e se si potesse assistere al «ritorno alla Chiesa romana di queste povere Sulammite dimentiche del loro dovere!» Veramente Francesco di Sales conservava la nostalgia di Ginevra: «Non si cantava mai in coro il salmo *Super flumina Babylonis* – continua Camus – senza che si ricordasse quella povera città, che fu la sede dei vescovi suoi predecessori; non che desiderasse esserci con la loro pompa e abbondanza, perché stimava l'obbrobrio della croce più che tutte le ricchezze dell'Egitto, ma perché era toccato da un dolore interiore del cuore per la perdita di tante anime, che rimangono nel loro accecamento, sotto l'apparenza di una falsa libertà politica».

Citando in fine il caso del re Enrico VIII d'Inghilterra, il quale verso la fine della vita avrebbe rinunciato a «rientrare nel seno della Chiesa» a causa dell'impossibilità di restituire i beni degli ecclesiastici, Francesco di Sales avrebbe esclamato: «Perché mai un pugno di terra e di polvere dovrebbe strappare al cielo tante anime? Ahimé! la sorte di ogni cristiano e specialmente dell'ecclesiastico, è di conservare la legge di Dio: Il Signore è la parte della sua eredità e del suo calice».

Come si può costatare, l'utilizzazione che fa san Francesco di Sales, secondo il Camus, del testo della Genesi è totalmente nuova rispetto a tutto ciò che abbiamo visto prima. Al senso letterale, cioè quello della Bibbia, è subentrato un senso puramente spirituale, ma che non ha più niente da vedere con l'interpretazione diabolica. Sulle labbra di Francesco di Sales, le parole *da mihi animas* diventavano la preghiera del missionario

e del pastore, che si rivolge a Dio per chiedergli le «anime», rinunciando ad ogni sorta di conquista militare, di compensazione materiale o d'interesse personale. Camus non dice una parola di Abramo e del re di Sodoma; la frase biblica è stata estratta dal contesto per esprimere la passione apostolica del vescovo di Ginevra.

### Alcuni autori nella scia di san Francesco di Sales

È una constatazione: dopo l'uscita del libro *L'esprit du bienheureux François de Sales*, l'interpretazione spirituale positiva del testo della Genesi sembra diventare normale. Si verifica per esempio presso il vescovo di Le Puy, Henri de Maupas du Tour (1606-1680), autore di una biografia di Francesco di Sales, di cui ha fortemente appoggiato la causa di canonizzazione. È anche l'autore di una Orazione funebre di Vincenzo De Paoli, il quale, come sappiamo, fu anche lui discepolo e ammiratore del vescovo di Ginevra. Tra le virtù di Vincenzo di cui tesse l'elogio, c'è la «carità eroica», e lo «zelo apostolico», che lo spinse a mandare i suoi missionari fino all'isola lontana del Madagascar: «O come si guarda bene di abbandonare le anime», esclama l'oratore, il quale aggiunge: «*Da mihi animas, caetera tolle tibi*». E prosegue: «O il suo cuore è troppo vasto e troppo generoso per non vincere tutti gli ostacoli che si oppongono ai suoi disegni apostolici».<sup>13</sup>

Bisogna evocare anche la figura e gli scritti di Louis Tronson (1622-1700), il quale fu superiore del seminario di Saint-Sulpice a Parigi nell'ultimo quarto del secolo XVII. Egli è l'autore di un libro di formazione sacerdotale intitolato *Forma cleri*, uscito per la prima volta nel 1669, nel quale vuol mettere in luce la «forma di vita del clero secondo il modello che fu mostrato alla Chiesa e ai santi Padri da Cristo Signore e Sommo Pontefice». Nella seconda parte del libro, dove si tratta delle virtù sacerdotali, Louis Tronson sviluppa tra l'altro il tema dello «zelo della salvezza delle anime». Per illustrare il suo discorso, elenca diciassette citazioni della Bibbia e dei Padri. Dopo aver allineato due affermazioni di san Giovanni Crisostomo, egli trascrive il testo della Genesi *Da mihi animas, caetera tolle tibi*, con questo breve commento: «La stessa cosa devono dire i

<sup>13</sup> *Oraison funèbre de Messire Vincent de Paul*, prononcée le 23 novembre 1660, à Saint-Germain-l'Auxerrois, par Monseigneur Henri de Maupas du Tour, évêque du Puy-en-Velay. Vedi <[www.famvin.org/fr](http://www.famvin.org/fr)>.

chierici». <sup>14</sup> In altri termini, il sacerdote deve chiedere nella sua preghiera al Signore di dargli anime.

Nel 1727 appariva di nuovo un libro con il titolo *L'esprit de saint François de Sales*, «compilato sugli scritti del venerato vescovo di Belley [Jean-Pierre Camus], e a partire da quelli del santo vescovo [Francesco di Sales]». Il curatore del volume era un prete della diocesi di Parigi, dottore della Sorbona, catechista e parroco di Chevreuse, chiamato Pierre Collot (1672-1741). Quest'opera ha conosciuto parecchie riedizioni e traduzioni. Nel 1745 è apparsa a Venezia in italiano con il titolo *Lo spirito di S. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra, raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus*. In essa si legge che Francesco di Sales «desiderava solo la conversione di quell'anime ribelle alla luce della verità, che risplende solo nella vera Chiesa. Diceva alle volte sospirando: *Da mihi animas, caetera tolle*, parlando della sua Ginevra, che non ostante la sua ribellione, chiamavala sempre la sua cara». <sup>15</sup>

Nella stessa linea d'interpretazione si può ordinare la «*Regula cleri* ricavata dalla sacra Scrittura, dai documenti dei santi Padri e dalle leggi ecclesiastiche», un'altra opera di formazione sacerdotale dovuta a due preti della diocesi di Perpignan-Elne, Simon Salamo e Melchior Gélabert. Trattando anch'essi dello «zelo delle anime», suggeriscono al sacerdote di dire la preghiera seguente: «Signore, tu che ami le anime, dammi di amarti, affinché io possa dire poi con fervore: dammi le anime, prendi per te il resto». <sup>16</sup>

Conosciamo anche il *Memoriale vitae sacerdotalis*, attribuito a Claude Arvisenet (1755-1831), vicario generale della diocesi di Troyes. Dopo una serie di considerazioni sul prezzo delle anime salvate da Gesù Cristo, l'autore conclude facendo dire a Cristo queste parole: «*Igitur, fili, da mihi animas, caetera tolle tibi* [Dunque, figlio mio, dammi anime, prendi il resto per te]». <sup>17</sup> Qui è Cristo a chiedere al sacerdote di dargli anime.

<sup>14</sup> Vedi *Forma cleri secundum exemplar quod ecclesiae sanctisque patribus a Christo Domino Sacerdote monstratum est*, opera et studio Ludovici Tronson, quondam Superioris Seminarii S. Sulpitii. Editio nova, aucta et emendata, tomus primus, Avenione, apud Ludovicum Chambeau, 1774, p. 197.

<sup>15</sup> Vedi P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, t. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, seconda edizione riveduta dall'autore, Centro Studi Don Bosco - Studi storici 4, Roma, LAS 1981, pp. 14-15.

<sup>16</sup> Vedi *Regula cleri ex sacris literis, sanctorum patrum monumentis, ecclesiasticisque sanctionibus excerpta*, studio et opera Simonis Salamo et Melchioris Gélabert, presb. doctorum et missionariorum dioecesis Elnensis, Taurini, apud Jo. P. Xaverium Fontanam et Ludovicum Gorinum, pro Aede S. Francisci 1762, p. 198.

Risulta comunque sorprendente che sia il Signore a rinunciare al “resto” per lasciarlo al sacerdote.

Gli autori citati hanno in comune il fatto che citano tutti la frase biblica in ordine al tema missionario e apostolico dello zelo per le anime, eliminando qualsiasi riferimento al contesto del libro della Genesi e agli antichi commentari. Si costata inoltre una grande affinità con l'interpretazione del Camus. Non si può escludere una dipendenza rispetto all'autore de *L'esprit du bienheureux François de Sales*.

### Il motto di don Bosco

Tornando alle due domande che facevamo all'inizio, e dopo aver passato in rivista le diverse interpretazioni del versetto biblico, arriviamo a delle conclusioni, di cui alcune sono certe e altre problematiche.

Innanzitutto si deve affermare che don Bosco conosceva perfettamente il senso letterale del *Da mihi animas, caetera tolle*, che poteva leggere nella Bibbia di Mons. Antonio Martini,<sup>18</sup> «dotto interprete della Bibbia».<sup>19</sup> Basta leggere nella sua *Storia Sacra*, uscita nel 1847, il racconto dell'incontro del re di Sodoma con il patriarca, dopo l'episodio di Melchisedek: «Il re di Sodoma offerì pure ad Abramo tutto il bottino, chiedendo solo la libertà della sua gente; ma Abramo, eccetto quello che apparteneva a' suoi soldati, ricusò di accettare cosa alcuna, e tutto generosamente gli restituì».<sup>20</sup> Il termine *animas* è tradotto molto bene con “la sua gente”, e *caetera* con “tutto il bottino”. Del resto, don Bosco aveva letto durante il suo seminario le *Lezioni sacre* di Ferdinando Zucconi<sup>21</sup> il quale commentava il passaggio in questo modo: «Il re di Sodoma [...] dis-

<sup>17</sup> Vedi il *Memoriale vitae sacerdotalis* ab uno e sacerdotibus gallicanis exulibus, 3<sup>a</sup> ed., Torino 1795, p. 207.

<sup>18</sup> Si legge nella traduzione di Martini: « Dammi gli uomini: tutto il resto tienlo per te ». Vedi *La Sacra Bibbia ossia il Vecchio ed il Nuovo Testamento secondo la Volgata*, tradotta in lingua italiana ed illustrata con annotazioni da Monsignor Antonio Martini, seconda edizione torinese, t. I, Torino, Favale e Figli 1837, p. 60.

<sup>19</sup> Cf. G. BOSCO, *Il Pontificato di S. Felice Primo e di S. Eutichiano, papi e martiri*, Torino, Tipografia dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, p. 41.

<sup>20</sup> *Storia Sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni*, Torino, Speirani e Ferrero 1847, p. 27.

<sup>21</sup> Cf. G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira, Roma, LAS 1991, p. 107.

se: *Da mihi animas, caetera tolle tibi*. Giacché tanto potesti, e il tuo Iddio a te concesse ciò, che a noi negò, rendi a me i miei vassalli, che liberasti dalla prigionia; e per te ritieni ciò che vuoi della preda, e prendi ciò che a te piace del mio Regno». <sup>22</sup>

Ci si può chiedere a questo punto se don Bosco conosceva le antiche interpretazioni di cui sopra, in particolare l'interpretazione diabolica. È difficile da dimostrare, ma la cosa non è impossibile, se si pensa che don Bosco era un lettore dei Padri e degli antichi autori ecclesiastici, di cui avrebbe anche voluto pubblicare le opere. <sup>23</sup>

Comunque sia, è la lettura «moderna» che don Bosco ha ritenuta per farne un motto della propria vita. Non c'è traccia in lui dell'interpretazione diabolica del versetto, nonostante fosse ben consapevole dell'attività incessante del diavolo che cerca di strappare le anime, a tal punto che ripeteva spesso: «Il demonio lavora senza tregua per perdere le anime, e noi lavoriamo senza posa per preservarle». <sup>24</sup>

Per don Bosco, l'attribuzione a san Francesco del suo motto *Da mihi animas, caetera tolle* non comportava nessun dubbio. Come e con quali intermediari questa tradizione sia venuta fino a lui, è possibile proporre su questo alcune ipotesi. In primo luogo, sappiamo quanta importanza ebbero gli insegnamenti e gli esempi di don Giuseppe Cafasso sulle scelte del suo discepolo. Del suo maestro ha detto che egli desiderava «impiegare la sua voce, le sue forze, la sua vita, per guadagnare anime al Signore»? <sup>25</sup> In modo ancora più preciso si ha la prova che Cafasso inculcava lo zelo pastorale utilizzando il versetto biblico. Si legge infatti nei suoi *Esercizi spirituali al clero* questa conclusione destinata a riscaldare l'ardore dei sacerdoti: «Anime adunque, fratelli, anime, pel cielo.

<sup>22</sup> Vedi le *Lezioni sacre sopra la divina Scrittura*, composte, e dette dal Padre Ferdinando Zucconi, della Compagnia di Gesù, t. I: *Del Vecchio Testamento*, Venezia, Stamperia Remondini 1762, p. 351.

<sup>23</sup> Vedi G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco*, t. IX, Torino, Tipografia S.A.I.D. "Buona stampa" 1917, p. 426; E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, t. XI, Torino, SEI 1930, p. 438.

<sup>24</sup> Vedi la testimonianza del cardinal Giovanni Cagliero al processo di canonizzazione, in *Taurinen. Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Ioannis Bosco. Positio. Summarium*, Romae, Schola Typ. Salesiana 1907, p. 527.

<sup>25</sup> G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Cafasso esposta in due ragionamenti funebri*, Torino, Tip. G.B. Paravia e Comp. 1860, p. 106.

Dammi anime, o Signore, andava ripetendo S. Francesco di Sales, anime, o Signore, se volete che io provi un po' di contento a questo mondo».<sup>26</sup>

D'altra parte, sappiamo anche che don Bosco leggeva e meditava la *Regula cleri* di Salamo e Gélabert, che conteneva il versetto.<sup>27</sup> Don Gioachino Berto, che fu suo segretario dal 1866 al 1886, ha dichiarato al processo di canonizzazione: «A riguardo della sua orazione mentale ricordo che dopo la messa molte volte io stesso gli portai il libro *Regula cleri*, di cui si serviva per la sua meditazione quotidiana».<sup>28</sup> Bisogna osservare però che questo libro non diceva che si trattava di una espressione di san Francesco di Sales. Tutto ben considerato, è più probabile che la convinzione di don Bosco si appoggiasse sulla tradizione che risale a *L'esprit du bienheureux François de Sales* di Jean-Pierre Camus, passando attraverso degli intermediari come Pierre Collot, nell'originale in francese o nella traduzione italiana,<sup>29</sup> e come Giuseppe Cafasso.

Una cosa che rimane sospesa è di sapere a quando e a chi risale questa interpretazione altamente positiva di un testo biblico che non sembrava destinato a tale futuro. Si è pensato ai gesuiti, di cui la spiritualità apostolica «eroica» potrebbe essere stata ispirata da questa formula. Basterebbe pensare a sant'Ignazio di Loyola, oppure – meglio ancora forse – a san Francesco Saverio. Pietro Stella accenna a tale possibilità, facendo tuttavia osservare che don Bosco non li menziona mai a questo riguardo. D'altra parte, non è stato possibile fino adesso di documentare questo motto nei primi gesuiti.

In fine dei conti, e finché non si saranno trovate fonti anteriori, si giunge al punto di chiedersi se non è giusto attribuirne la paternità a Jean-Pierre Camus, che era molto capace di tale «invenzione», o addirittura allo stesso san Francesco di Sales. Ciò corrisponderebbe senza dubbio al modo con cui il vescovo di Ginevra soleva utilizzare la Scrittura. Di ciò egli aveva avvisato il lettore della sua *Introduzione alla vita devota*:

<sup>26</sup> G. CAFASSO, *Esercizi spirituali al clero. Meditazioni*, a cura di Lucio Casto, Cantalupa, Effatà Editrice 2003, p. 716. Secondo A. Pedrini, le fonti del Cafasso potevano essere Camus, Collot, o anche la Vita di san Francesco di Sales di Hamon, parroco di Saint-Sulpice a Parigi. Vedi A. PEDRINI, *San Giuseppe Cafasso nella scia della dottrina del Salesio*, «Palestra del Clero» 10-12 (1983) 20.

<sup>27</sup> Vedi le osservazioni di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, t. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, CSDB Studi storici 4, Roma, LAS<sup>2</sup>1981, pp. 14-15.

<sup>28</sup> Positio super virtutibus. Pars I: Summarium, Romae, 1923, p. 557.

<sup>29</sup> Cf. [P. COLLOT], *Lo spirito di S. Francesco di Sales vescovo e principe di Ginevra*. Raccolto da diversi scritti di monsignor Gio. Pietro Camus..., pt. 5, c. 8, ed. IV, Venezia 1745.

«Quando mi servo delle parole della Scrittura, non sempre è per spiegarle, ma piuttosto per farmi capire per loro mezzo, perché sono più riverite ed accette alle anime pie».<sup>30</sup> Chiaramente siamo lontani dalla domanda formulata letteralmente dal re di Sodoma, e ancor più lontani dall'interpretazione diabolica di parecchi autori antichi. Tale «rovesciamento» di senso non sarebbe impensabile presso un autore spirituale come san Francesco di Sales, e la sua «riutilizzazione» in senso positivo converrebbe benissimo al suo spirito. Non scandalizziamoci troppo del modo un po' sbrigativo con cui il vescovo di Ginevra utilizza la Bibbia: san Paolo ci ha avvisato parlando a Timoteo che «tutta la Scrittura» è utile per «insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia» (2 Tm 3,16).

### Mistica e asceti secondo don Bosco

Non si trova in don Bosco un commento dettagliato del suo motto, ma varie allusioni in diverse circostanze della sua vita apostolica. Ne elenchiamo alcune, cominciando dalla *Vita del giovanetto Savio Domenico*, già citata. Nel capitolo dedicato allo «zelo» di Domenico «per la salvezza delle anime», si scopre come la passione apostolica di don Bosco espressa nel suo motto è diventata quello del suo giovane discepolo. Sull'esempio del maestro, Domenico vuole «guadagnare anime a Dio», «cooperare al bene delle anime», «lavorare per la salute delle anime», «faticare per il bene delle anime», «aiutare le anime», «salvare le anime». Domenico dirà a uno dei suoi compagni: «Dobbiamo amare vicendevolmente l'anima nostra» e «aiutarci l'un l'altro a salvarci». Ma come faceva per guadagnare anime? L'autore del libro riferisce alcuni fatti per illustrare lo zelo di Domenico, in particolare la sua lotta contro la bestemmia, il suo interesse appassionato per le missioni, il suo desiderio di fare il catechismo, di raccontare esempi edificanti e di aiutare gli altri a pregare.<sup>31</sup>

Oltre agli accenni al motto appena citati nella *Vita del giovanetto Savio Domenico*, si possono leggere per esempio le parole pronunciate da don Bosco il 31 dicembre 1863 mentre dava la «strenna» per l'anno nuovo: «Programma di questa casa e che sta scritto

<sup>30</sup> Vedi l'*Avis au lecteur*, in SAINT FRANÇOIS DE SALES, *Œuvres*, Bibliothèque de la Pléiade, p. 21.

<sup>31</sup> Vedi il capitolo «Suo zelo per la salute delle anime», in G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, pp. 53-56.

nella mia camera: *Da mihi animas, caetera tolle*. Io non chieggo che le vostre anime, non desidero che il vostro bene spirituale [...]. Io vi prometto e vi do tutto quel che sono e quel che ho. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita».<sup>32</sup>

Nel 1868, don Bosco pubblicò un manuale di vita cristiana destinato ai fedeli, con il titolo *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà*. Contiene una meditazione sullo zelo, dove viene ribadito fortemente che lo zelo per la salute delle anime non è riservato ai soli ministri di Dio, cioè agli ecclesiastici, ma è l'affare di tutti. In un tempo, in cui «il demonio lavora a tutta possa per tentare o perdere le anime», nessuno deve tirarsi indietro dicendo come Caino: «Sono forse il guardiano di mio fratello?» In verità, Dio comanda a ciascuno di prendersi cura del fratello. Per questo l'autore del manuale invita il cristiano a fare questa preghiera: «*Datemi le anime* dei miei fratelli, le anime de' miei parenti... datemele affinché io le doni alla felicità eterna, o meglio datele alle lagrime di Maria, che per loro ha tanto pregato e prega tuttora, datele alle lagrime del vostro divin Figlio, che ha versato il suo sangue per cancellare i peccati del mondo».<sup>33</sup>

Durante la conferenza fatta ai Cooperatori salesiani di Borgo S. Martino il 1° luglio 1880, chiedeva loro di divenire «veri seguaci di san Francesco di Sales, che si fece tutto a tutti per guadagnare tutti a Dio, e ripeteva sovente: *Datemi anime e prendetevi il resto*».<sup>34</sup>

Nel 1884, al momento di scegliere lo stemma ufficiale della Società salesiana, i pareri erano divisi. In un primo momento si era scritto sullo stemma la frase del Vangelo: *Sinite parvulos venire ad me*, ma si fece notare che questo motto era già usato da altre congregazioni o associazioni. Altre proposte furono *Lavoro e temperanza*, oppure *Maria auxilium christianorum, ora pro nobis*. Don Bosco risolvette la questione con questa dichiarazione: «Un motto fu già adottato fin dai primordi dell'Oratorio [...], quando io

<sup>32</sup> G.B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del Venerabile Don Giovanni Bosco*, t. VII, p. 585.

<sup>33</sup> *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, p. 537.

<sup>34</sup> E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, t. XIV: 1879-1880, Torino, SEI 1933, p. 547.

andava alle prigioni: *Da mihi animas, caetera tolle*. Il Capitolo acclamò don Bosco e accettò lo storico motto».<sup>35</sup>

Per don Bosco il motto era certamente una preghiera rivolta a Dio, come lo dimostra questa affermazione apparsa ne *Il Galantuomo* del 1880: «La mia preghiera si è *dammi anime e toglimi pur tutto*».<sup>36</sup> Dal punto di vista teologico, occorre sottolineare un principio secondo il quale le anime appartengono al Signore in virtù della Redenzione, come i prigionieri liberati appartenevano a Abramo per diritto di conquista;<sup>37</sup> tuttavia l'apostolo chiede al Signore di darle a lui per poter cooperare all'opera della redenzione e impedire che si perdano rendendo vano il sangue versato per loro. Dal punto di vista della spiritualità, se la prima parte del motto esprime la passione apostolica di chi va alla ricerca delle anime (*da mihi animas*), la seconda (*caetera tolle*) ricorda la necessità dell'ascesi, la quale comporta la rinuncia al trinomio classico : i piaceri, le ricchezze e gli onori.

Laddove il motto biblico è assente, si può affermare che è implicitamente presente ogni volta che don Bosco parla dello zelo per la salvezza delle anime. Un esempio significativo di zelo missionario è offerto ai lettori della sua *Storia ecclesiastica* a proposito della missione di Francesco di Sales nel Chiabese:

Spinto dalla voce di Dio che lo chiamava a cose grandi; colle sole armi della dolcezza e carità si parte pel Chiabese. Alla vista delle chiese abbattute, dei monasteri distrutti, delle croci rovesciate, tutto s'accende di zelo e comincia il suo apostolato. [...] Egli colla sua pazienza, colle prediche, cogli scritti, e con insigni miracoli acquieta ogni tumulto, guadagna gli assassini, disarmo l'inferno tutto, e la fede cattolica trionfa per modo, che in breve nel solo Chiabese ricondusse al grembo della vera Chiesa più di settantadue mila eretici.<sup>38</sup>

<sup>35</sup> E. CERIA, Memorie biografiche di San Giovanni Bosco, t. XVII, p. 366.

<sup>36</sup> *Il Galantuomo*. Almanacco per l'anno bisestile 1880. Anno XVIII, Torino, Tipografia Salesiana [1879], p. 25.

<sup>37</sup> Nella Bibbia di Martini, don Bosco ha potuto leggere che le persone e i beni ricuperati sul nemico da Abramo erano un « acquisto fatto in guerra giusta ».

<sup>38</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole utile per ogni cetto di persone*, Torino, Speirani e Ferrero 1845, pp. 321-322.

Questo quadro un po' idealizzato del metodo e dei successi di Francesco di Sales riflette molto bene la spiritualità di chi l'ha tracciato. Conviene notare qui che, per don Bosco, la ricerca del bene delle anime è inseparabile dalla ricerca della gloria di Dio: «Passa un legame necessario – spiega egli parlando di san Vincenza De Paoli – fra lo zelo della gloria di Dio e quello della salvezza delle anime».<sup>39</sup> Infatti, continua citando sant'Agostino, l'uomo divorato dallo zelo è colui che «desidera ardentemente d'impedire che Dio sia offeso ; fa riparare quelle offese, le quali non ha potuto prevenire ; e quando non può giungere allo scopo di farle piangere da coloro che le hanno commesse, piange e geme di veder disonorato». Distruggere il peccato e procurare la gloria di Dio e la santificazione del prossimo furono i grandi obiettivi di Vincenzo De Paoli. Ma il suo zelo, come quello di san Francesco di Sales, suo maestro che ammirava, aveva delle caratteristiche proprie: era uno zelo saggio, cioè «non mai violento»; illuminato, cioè solidamente fondato sul Vangelo, sui Padri, sui dottori e sul buon senso; invincibile, sviluppato con una forza e una costanza instancabile; e infine disinteressato, senza nessuna ricerca di qualche vantaggio temporale e capace di rallegrarsi dei lavori degli altri.<sup>40</sup> Quando don Bosco diceva *Da mihi animas*, egli intendeva esercitare la sua passione apostolica imitando questi suoi modelli che furono san Francesco di Sales e san Vincenzo De Paoli.

### Per concludere

Siamo partiti dal senso letterale del *Da mihi animas*, cioè da una situazione postbellica, dove i vincitori condividono tra di loro i frutti della vittoria e dove il re di Sodoma propone ad Abramo un trattato che sembra vantaggioso per il patriarca. I commentatori si dividono poi abbastanza presto, sembra, tra due correnti, gli uni piuttosto favorevoli all'iniziativa del re, e gli altri che percepiscono in tutto questo una manovra sospetta, anzi diabolica. A un certo momento della storia, che sembra corrispondere al tempo di san Francesco di Sales, appare una lettura totalmente nuova del versetto della Bibbia: si tratta questa volta di una preghiera che l'apostolo rivolge a Dio. Il percorso che abbiamo

<sup>39</sup> Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli, Torino, Paravia e Compagnia 1848, p. 254.

<sup>40</sup> Ibid.

seguito ci ha permesso di scoprire la varietà delle interpretazioni che si sono succeduti nel corso del tempo.

Un'ultima osservazione sotto forma di domanda s'impone. Esiste una totale incompatibilità tra la lettura letterale e l'interpretazione «salesiana» di questo versetto della Genesi? Quest'ultima può essere ritenuta come un adattamento legittimo del senso originale? A queste domande uno può essere tentato di rispondere negativamente, constatando la distanza che esiste tra le due letture. Malgrado tutto, è possibile percepire un certo nesso tra le due, come a fatto A. Fernández in un articolo uscito nel 1921.<sup>41</sup> Infatti, se si ammette che il re di Sodoma si mostra preoccupato della salvezza temporale dei suoi sudditi, al punto di rinunciare alle cose materiali, potrebbe essere proposto come modello di quello che deve fare «l'uomo apostolico», infiammato di zelo per il bene integrale dell'umanità. Tale trasferimento di senso è possibile e legittimo, a condizione di non mai dimenticare il senso primario o letterale di questo versetto biblico.

In una visione unitaria e non dualista dell'uomo, in cui l'*anima* designerebbe la persona tutta intera, nel suo destino temporale ed eterno, il motto dell'apostolo *Da mihi animas* non sarebbe altro che una espressione della sua passione apostolica per la vita, la vita vera, la vita con Cristo, riempita della grazia dello Spirito Santo, e di conseguenza la vita eterna. In realtà, san Francesco di Sales, l'autore presunto del motto, non pensava ad altro che al programma di Colui che aveva dichiarato in questi termini tutto il suo programma: «Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza».<sup>42</sup>

### Riassunto

Dopo aver situato la frase biblica *Da mihi animas, caetera tolle* nel suo contesto originario, abbiamo seguito due linee di interpretazione dall'antichità al medio evo: una positiva, che tende a mostrare l'onestà del re di Sodoma (san Giovanni Crisostomo, Beda, Pietro Comestor, Pietro Cantore); l'altra negativa, che vede nella proposta una insidia del re (Filone, sant'Ambrogio, Ruperto di Deutz) o addirittura una richiesta diabolica (Ildeberto di Le Mans, Orderico Vitale, san Tommaso). Nel secolo XVII appare una interpretazione del tutto nuova, attribuita da Jean-Pierre Camus a san Francesco di Sales: la frase viene utilizzata come preghiera che l'apostolo rivolge al Signore a favore delle «anime». È in questo senso che don Bosco ha utilizzato il testo biblico come suo motto per esprimere la passione apostolica che l'animava e che voleva inculcare alla sua congregazione. L'attribuzione del motto a san Francesco di Sales è oggetto di discussione: anche se è molto difficile dimostrare che il vescovo di Ginevra ne sia stato l'autore, non si può scartare tale possibilità.

<sup>41</sup> A. FERNÁNDEZ, « Da mihi animas, caetera tolle tibi », *Verbum Domini* 1 (1921) 146-147.

<sup>42</sup> *Gv* 10, 10. Vedi *Œuvres de saint François de Sales*, t. XII, Annecy, Monastère de la Visitation 1902, p. 303.

## L'esegesi spirituale. a partire dal *Da mihi animas* di don Bosco ... Carlo Buzzetti <sup>43</sup>

Il punto di partenza di alcune riflessioni è stata proprio questa occasione, per noi specialmente solenne, del Capitolo Generale; infatti si presenta con un titolo che riprende le parole della famosa espressione *Da mihi animas, cetera tolle*. E queste, come sappiamo bene, sono parole bibliche! E qui esse sono state prese addirittura come guida del tema centrale del Capitolo. Ora ci chiediamo: in che modo noi possiamo dire che esse sono state scelte bene? Furono una espressione biblicamente corretta già al loro inizio, in bocca don Bosco, e poi anche sulle labbra di tutti i salesiani? E in che modo possiamo affermare che è corretto ripeterle ancora oggi? E' un atteggiamento apprezzabile anche in una prospettiva rigorosamente 'scientifica'? Oppure noi, come dei figli quasi un po' accecati dall'affetto verso una loro tradizione di 'famiglia', ancora una volta stiamo commettendo un gesto bello ma un po' ingenuo? Non è un po' ingenuo il far passare per buono in genere un esempio di esegesi che è chiaramente datata e onestamente risulta parziale, cioè soltanto 'spirituale'? Quotidianamente noi riceviamo non pochi messaggi sostenuti da qualche esegesi 'spirituale'; ma poi spesso non sappiamo bene che cosa farne; possono servire come contributi alla costruzione della nostra sapienza? Ora, senza l'ambizione di presentare delle riflessioni del tutto originali, mi è sembrato opportuno cogliere questa occasione per aiutare i miei amici a comprendere un po' più serenamente la realtà che ci circonda<sup>44</sup>.

Ascoltando varie conversazioni tra amici, lontane dai discorsi formali, io avverto come al centro di varie incertezze diffuse e di molte perplessità poco espresse, ritornino alcune domande fondamentali, del tipo: Ma, precisamente, che cosa è l'esegesi spiritua-

<sup>43</sup> Docente di Egesi biblica presso la Fac. di Teologia della Univ. Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>44</sup> Dapprima indico alcune considerazioni di base, circa l'esegesi biblica detta "spirituale". Poi brevemente le riprendo e applico in modo esplicito alla espressione famosa *Da mihi animas*... Per la seconda parte mi aggancio - e rimando - al saggio di Morand Wirth presente in questa raccolta; è un'analisi paziente e solidissima della esegesi anche in senso stretto.

le? E' una realtà tipica soprattutto del passato, che si trova con abbondanza nelle opere dei Padri e negli scritti di tanti santi? E noi, oggi, come dobbiamo valutarla da un punto di vista moderno e 'scientifico'? Dobbiamo parlarne bene soltanto nei momenti più o meno genericamente 'spirituali', mentre possiamo o dobbiamo lasciarla da parte quando vogliamo studiare sul serio il significato esegetico di una pagina della Bibbia?<sup>45</sup>

### **Esistono almeno due grandi tipi o modelli di esegesi, diversi**

Che cosa è l'esegesi spirituale? come si distingue da quella ordinaria, quella che di solito è detta *esegesi* senza ulteriori precisazioni? Con qualche semplificazione - però al seguito di una consuetudine molto consolidata nell'ambito delle discussioni circa questi temi - per "esegesi" biblica in senso stretto intendo il procedimento, principalmente di tipo storico-critico, che ha come scopo prevalente la comprensione del significato originario. Tuttavia bisogna ammettere che di fatto gli esempi più abituali e più diffusi di buona esegesi biblica non seguono quasi mai soltanto quel modello o tipo, rigidamente; quasi sempre aggiungono anche qualche elemento ulteriore. Molto spesso gli esegeti della Bibbia seguono questa serie di tappe: prima, dicono di seguire un procedimento che è anche di tipo "ermeneutico"; poi, in base ad esso, nel testo biblico individuano i suoi aspetti più formali o convenzionali; quindi, li distinguono nettamente dagli aspetti più intenzionali. E quasi sempre ciò permette loro di aggiungere all'esegesi in senso stretto qualche prolungamento.<sup>46</sup>

---

<sup>45</sup> Un panorama classico dell'intero tema, in prospettiva attuale, si trova nel recentissimo: ZEVINI Giorgio, *Esegesi storico-critica ed esegesi spirituale delle Sacre Scritture nel contesto della fede*, in SODI M. (cur.) *Ubi Petrus ibi ecclesia. Sui sentieri del Concilio Vaticano II*, LAS, Roma 2007. I numerosi rimandi bibliografici di questo saggio sono raccomandabili anche qui, soprattutto a chi desidera meglio conoscere i passi e i maggiori contributi nei decenni ai noi vicini.

<sup>46</sup> Spesso parlano di "attualizzazione" o di "applicazione", ecc. In proposito la terminologia è molto varia (ad es. qualcuno preferisce usare il termine "lettura" piuttosto che "esegesi"; spesso dice che la sua lettura vuol essere "ermeneutica", e nei vari casi la qualifica come "teologica", o "spirituale", o "pastorale"...). Purtroppo la varietà di termini e di formule a volte sembra fin troppo ampia. E allora provoca nel lettore di una esegesi anche dei sentimenti negativi, come smarrimento o incertezza. Personalmente, anche agli studenti io do un suggerimento che a mia volta ho ricevuto: è legittimo che ogni autore adotti la terminologia che gli sembra migliore, più chiara. Poi però ogni lettore ne accoglie soprattutto o soltanto una, quella che sembra più chiara a lui e gli risulta più utile. Qui mi limito ai termini maggiori e più comuni (so per esperienza che il comprenderli bene poi aiuta a comprendere abbastanza facilmente anche delle terminologie meno semplici, più raffinate).

Una esegesi di tipo storico-critico presenta un chiaro *merito*: fa conoscere sempre un po' meglio il punto di partenza che è necessario ad ogni lettura di un testo biblico. Capire bene quale significato quel testo biblico ha avuto all'origine (per il suo autore e per i suoi primi lettori) è in ogni caso decisivo, fondamentale.<sup>47</sup> Ma è facile vedere che un'esegesi di tipo storico-critico molto spesso presenta anche un aspetto parziale discutibile, un *punto debole*: perché per esaminare con cura quel testo, lo separa da quasi tutto quel che gli sta attorno. Quasi sempre lo isola sia dal suo rapporto con il presente dei nuovi lettori, sia dalla corrente dei vari lettori precedenti; non poche volte lo isola dagli altri testi più o meno simili o collegabili, e dal contesto costituito dalla Bibbia intera; a volte lo isola persino dal suo contesto vicino.<sup>48</sup>

Una esegesi spirituale si definisce innanzitutto come differente da quella di tipo storico-critico nel senso che evita proprio i vari aspetti problematici e fragili di quel suo aspetto parziale o di quel suo punto debole. Così: quando legge un testo, benché in se stesso sia molto concretamente datato - e quindi distinto - lo considera insieme a molti altri testi più o meno simili che in qualche modo risultano ad esso collegabili. Inoltre, benché quel testo sia soltanto una realtà limitata, lo vede nel contesto della Bibbia intera, proprio come una sua parte. E ancora, benché esso appaia anzitutto come finito e chiuso, lo comprende e fa comprendere come una realtà ancora in movimento, aperta a successive letture, e come il punto di partenza per numerose conseguenze che da esso possono derivare. In altre parole: rispetto all'esegesi di tipo storico-critico l'esegesi spirituale guarda uno stesso brano biblico in una prospettiva notevolmente diversa, per vari aspetti.

E per riassumere, qui propongo uno schema (che può rendere più agevole il comprendere e ricordare sia le analogie sia le diversità):

---

<sup>47</sup> Su questo punto è illuminante e suggestiva un'immagine: se noi vogliamo sviluppare subito una esegesi o lettura di tipo spirituale o pastorale (senza fermarci a lungo per comprendere e far comprendere il significato primario) facciamo come uno che, mentre costruisce una casa, corre a costruire il secondo piano o l'attico e solo frettolosamente dedica qualche tempo alle fondamenta...

<sup>48</sup> Tuttavia nelle sue manifestazioni più apprezzate l'esegesi biblica che dà ampio spazio alla prospettiva storico-critica tiene conto di questo contesto, e accuratamente.

(a) = esegesi storico-critica	(b) = esegesi spirituale
un testo limitato	la Bibbia intera
un testo isolato	una tradizione
un testo chiuso	una serie di conseguenze

oppure:

(a) = esegesi storico-critica	(b) = esegesi spirituale
una parte	l'intero (tutta la Bibbia)
una tappa	la storia completa (sino al compimento)
una radice	i frutti

Quindi l'esegesi (a) manifesta un innegabile aspetto positivo: aiuta a capire sempre meglio il decisivo punto di partenza del significato di un brano biblico. D'altra parte possiede un grosso limite o pericolo: poiché separa e isola quel brano, favorisce che nell'interprete sorga la convinzione - scorretta, e quindi illusoria - di aver colto tutto il significato già quando ha raggiunto soltanto il suo significato originario. Perciò, da sola, l'esegesi (a) può risultare seriamente incompleta e unilaterale.

L'esegesi (b) presenta un grande vantaggio: guarda a un brano biblico tenendo conto della sua unità nelle sue varie dimensioni (sia con testi analoghi; sia con tutta la Bibbia; sia con la vita dei lettori). D'altra parte anch'essa possiede un grosso limite o alcuni pericoli. Il suo *limite* consiste in una radicale insufficienza e quindi fragilità: se non ha degli appoggi previ e ben solidi in una esegesi di tipo (a), questa esegesi spirituale finisce per affermare le varie dimensioni dell'unità del testo in maniera vagamente intuitiva, solo istintiva; perciò finisce per essere superficiale ed eventualmente molto discutibile. I suoi *pericoli* derivano da quel limite; e sono soprattutto due. Primo, sotto la copertura della nobiltà 'spirituale' qui l'esegeta rischia di dare spazio a manifestazioni di pura fantasia individuale. Secondo, favorisce nell'esegeta l'affermarsi di una scorrettezza-illusione: credere e affermare che il significato spirituale sia l'unico vero (tanto superiore da permettere o addirittura spingere a volgere uno sguardo di commiserazione

verso ogni esegesi di tipo storico-critico). Perciò, da sola, l'esegesi (b) può risultare gravemente arbitraria, o almeno molto pericolosa.<sup>49</sup>

### Quale esegesi è 'scientifica'

Nell'uso dei termini, una consuetudine non felicissima ma di fatto molto diffusa e obiettivamente non subito assurda in se stessa, riserva la qualifica di *scientifica* all'esegesi (a). Quel modo di parlare, è giusto? Basta intendersi. Se con ciò si vuole dire che l'esegesi (a) è esplicitamente e oggettivamente verificabile più dell'esegesi (b), quella consuetudine terminologica pare corretta e quindi accettabile; per cui possiamo convenire di chiamare (a) "esegesi scientifica"<sup>50</sup>. Se invece ciò vuol insinuare l'idea che soltanto l'esegesi (a) sia vera e genuina, vale a dire che soltanto essa è in grado di condurre al significato reale, allora quella convenzione terminologica non risulta del tutto corretta, quindi non può essere accolta senza precisazioni. Si devono invece dire e precisare due punti. Primo, sempre l'esegesi di tipo (a) di un testo è richiesta per raggiungere la migliore comprensione possibile del livello originario e fondamentale del significato; quindi è inevitabilmente necessaria. Secondo, l'esegesi di tipo (b) porta sempre a cogliere alcuni legami - anch'essi oggettivi! - di un testo con la varia realtà che nel tempo lo circonda; e poiché quei legami costituiscono degli aspetti realissimi del suo concreto posto o ruolo, il conoscerli fa conoscere il suo significato. In questo senso l'esegesi (b) è anch'essa vera esegesi.

<sup>49</sup> Lo mostra con abbondanza l'esperienza (spesso, quella della predicazione o della catechesi): soprattutto nel passato, numerosi e a volte tristemente deludenti sono vari episodi di esegesi orale o scritta. Perché in quegli esempi i molteplici legami di un testo (cioè: con altri testi analoghi; con tutta la Bibbia, che è il suo grande contesto; con la vita stessa dei suoi lettori) sono soltanto vagamente intuiti, restano del tutto impliciti, non sono per nulla dimostrati. E in genere, troppe volte la motivazione del livello "spirituale" è risultata soltanto o soprattutto un alibi, e quindi ha permesso il sorgere e diffondersi di interpretazioni bibliche ingenue, fantasiose, anarchiche o retoriche...

<sup>50</sup> Mentre almeno un po' discutibile rimane il fatto che quel modo di dire porta con sé anche una connotazione molto positiva (e quindi, indirettamente, può implicare anche una connotazione meno positiva): potrebbe cioè far pensare che l'altra esegesi sia "non scientifica" nel senso che si colloca a un livello più basso. Il che non è vero! Si realizza anche qui quanto avviene nel confronto di altri rami del sapere. (Ad esempio circa la realtà del benessere umano, si dice: in proposito c'è un approccio scientifico, quello delle scienze positive; e c'è un approccio filosofico; e c'è un approccio poetico-artistico. Ma con ciò quasi nessuno vuol dire che le conoscenze dei filosofi e dei poeti sono inferiori rispetto a quelle 'scientifiche' delle scienze; chi mai potrebbe affermarlo seriamente?)

## Una esegesi 'verificabile'

Porta a un'altra riflessione il tema della verificabilità. Quale verificabilità è possibile nei due diversi tipi di esegesi? Anche qui con qualche semplificazione, ma con il chiaro vantaggio di mettere meglio in risalto le differenze, mi sembra che possiamo indicare le seguenti caratteristiche principali. L'esegesi (a) esercita le sue verifiche facendo ricorso alle scienze che abitualmente vengono applicate allo studio 'scientifico' dei testi letterari in genere: cioè la filologia, la storia, l'ermeneutica,... Nei singoli casi uno studioso competente, cioè un esperto di una di quelle scienze, può e deve valutare le singole affermazioni dell'esegesi biblica (a); può e deve verificare se sono corrette le singole sue indicazioni e dichiarazioni circa il significato originario di un testo biblico. E, come sappiamo, circa nessuna di tali scienze si può mai dire che è terminata; sono sempre aperte... E poiché la loro crescita è continua, la verifica scientifica di una esegesi (a) non è mai conclusa, ma deve essere sempre aperta a interventi ulteriori.<sup>51</sup> Invece l'esegesi (b) trova le sue verifiche nel campo della prassi: prima la prassi vita dell'esegeta, e poi quella costituita dalla vita dei suoi destinatari. Più che considerare un punto isolato (cioè un singolo testo e il modo con cui esso si può o deve spiegare o interpretare) questa esegesi considera tutto un arco, il quale comprende anche l'esistenza globale delle persone coinvolte. In altre parole, qui una verifica controlla se e come quel modo di capire quel punto del testo biblico 'funziona'. In proposito notiamo: ogni verifica del tipo ' *se e come funziona* ' si realizza a vari livelli; per comprendere e valutare una esegesi di tipo spirituale, è opportuno tenerli presenti.

## Una esegesi che 'funziona'

1) 'Funziona'? Vale a dire: questa esegesi (b) è in armonia con la comprensione che questo esegeta spirituale ha di tutta la Bibbia? è in armonia con quel che egli fa con la

---

<sup>51</sup> Sappiamo inoltre che ogni episodio di verifica consiste anche in un gesto di assimilazione ed eventualmente di contributo. Per un esegeta, specialmente quando egli è in formazione, lo studio della grande esegesi precedente, sia quella storico-critica sia quella spirituale, è anche una scuola preziosa e uno stimolo verso la creatività: così gli permette di diventare a sua volta un nuovo autentico esegeta, uno che prende e prolunga quanto ha ereditato da quelli che lo hanno preceduto. (Vale anche qui l'antica e suggestiva immagine dei nani che si arrampicano fin sulle spalle dei giganti: sono più piccoli, ma possono arrivare a vedere più lontano di loro...)

Bibbia intera? e aiuta ancora anche i nuovi destinatari dell'esegeta (concretamente, i lettori delle sue pagine; forse anche noi) a comprendere la Bibbia intera?

2) 'Funziona'? Quando il testo biblico è un passo dell'AT, si tratta di verificare se la sua esegesi spirituale, un'impresa cristiana, è in armonia con la prospettiva cristiana complessiva di tutta la Bibbia, quindi con l'intera storia della salvezza. In altre parole: Verificare se essa è una esegesi che del testo indica il significato cristiano. Oppure: Questo esegeta spirituale cristiano è, nel suo dire e fare cristiano, coerente?

3) 'Funziona'? La verifica va a vedere se questo modo spirituale di capire un passo biblico è anche, nei nuovi destinatari, una fonte e un sostegno; cioè se da essa sorgono ulteriori esempi di vivere e operare che sono biblicamente 'belli', cioè in armonia con la Bibbia (anche se poi, in contesti nuovi, essa non può non essere sempre compresa e vissuta un po' diversamente).

### **A che cosa 'serve' l'esegesi spirituale**

Inoltre, il tema della verificabilità di una esegesi, strettamente connesso con il tema della qualità e bontà dei suoi risultati, è legato anche al tema della sua utilità. In parole povere e molto 'pratiche': a che cosa serve un'esegesi (b)?

Essa risulta utile - e in questo senso *serve* - soprattutto a chi vuole prendere il testo come punto di partenza per una meditazione, per una riflessione che conduce a una sempre maggiore maturità spirituale. E' utile in un contesto credente (e quasi esclusivamente in esso). Lì il lettore, che già presuppone il valore cristiano del testo, vuole meditarlo per raggiungere una migliore assimilazione del Vangelo cristiano; e una esegesi di tipo (b) lo aiuta a cogliere sempre meglio proprio la voce del Vangelo. Invece, molte volte essa serve poco (e in qualche caso, non serve affatto) per uno studio di tipo storico-critico. Il lettore che desidera incrementare la sua cultura storica, filologica, ermeneutica, può forse trarre alcuni vantaggi ma soltanto con precise cautele e con speciale pazienza. Perché, anche se egli non possiede o non rende attiva una esplicita posizione credente cristiana, grazie a una esegesi di tipo (b) può trarre dalla lettura del testo biblico varie indicazioni preziose, benché indirette. Cioè: dall'esegesi spirituale egli può imparare qualcosa (e a volte, molto) circa un momento della storia (una tappa della sto-

ria della filologia oppure la storia dell'ermeneutica) e inoltre circa la letteratura, o la spiritualità umana, o la psicologia, ecc.

Riassumendo: una esegesi spirituale può essere vera esegesi; il suo punto di vista è per sé corretto e legittimo; rispetto all'esegesi di tipo storico-critico la sua complementarietà risulta persino necessaria quando a partire da un testo biblico noi vogliamo fare meditazione sul Vangelo; il suo contributo può essere prezioso per chi utilizza un testo biblico nella predicazione o nella catechesi, cioè lo presenta ad altri.

### **Per trarre frutto da una esegesi spirituale**

A motivo della distanza culturale esistente tra noi oggi (che in genere abbiamo più familiarità con una esegesi biblica di tipo storico-critico) e gli autori spirituali di tempi passati (cioè: i Padri e molti santi scrittori) se vogliamo leggere con serietà e con frutto la loro esegesi spirituale noi dobbiamo avere alcune attenzioni di metodo:

- individuare in quella pagina spirituale i suoi presupposti di tipo storico-critico (i quali spesso esistono, ma abitualmente sono lasciati molto o del tutto impliciti);
- quando il fondamento storico-critico non esiste o quasi, il lettore moderno deve assicurarli; a volte l'autore spirituale l'ha colto bene, ma soltanto per vie intuitive, con fantasia da credente e da carismatico, ma per un lettore moderno ciò non basta (perché, per quanto sia poco colto, in genere egli ha delle esigenze critiche più raffinate).
- se i legami sopra indicati (con altri testi biblici, analoghi; con tutta la Bibbia; con la vita dei lettori) sono presenti all'autore spirituale, ma nella sua esegesi spirituale non appaiono e operano in maniera soprattutto implicita, il lettore deve procedere con molta prudenza. Volta a volta, deve cercare di esplicitare se davvero quella esegesi spirituale descrive una parte, ma alla luce del tutto; se indica una tappa, ma alla luce dell'intera storia della salvezza; se considera una radice, ma alla luce dei suoi frutti...

Riassumendo: il lettore moderno può incontrare una esegesi spirituale e trarne frutto, a condizione di comprenderla con una speciale attenzione critica, e con una decisa volontà e capacità di esplicitare quanto nel testo dell'esegesi rimane implicito.

Le attenzioni critiche sono soprattutto due: 1) poiché spesso una esegesi 'spirituale' sembra dire il significato di un testo biblico ma in realtà vuol dire il significato della Bibbia a partire da quel testo, bisogna verificare che ciò sia proprio vero. 2) Poiché una

esegesi 'spirituale' considera sia il testo sia i suoi effetti nella vita, bisogna verificare se quella esegesi è testimoniata dall'esegeta e se 'funziona' nei suoi destinatari.

### Per produrre una esegesi spirituale

Molto analogamente, *se noi stessi vogliamo produrre una esegesi spirituale* di una pagina o frase biblica, dobbiamo fare così: avere alcune attenzioni di metodo mettere in atto, con chiarezza, alcuni atteggiamenti:

- 1- prima, possedere la sua esegesi (a) in maniera sicura, robusta;
- 2- poi, estendere quella esegesi, considerando l'orizzonte di tutta la Bibbia;
- 3- individuati alcuni temi biblici, conoscere la loro presenza nella tradizione cristiana;
- 4- insieme, prolungare quei temi nella nostra vita, viverli, per poterli testimoniare.<sup>52</sup>

- - -

### Il *da mihi animas* di don Bosco

In una seconda parte di questo saggio, provo ad applicare le considerazioni precedenti alla ben nota espressione *Da mihi animas, cetera tolle* come essa appare negli scritti di don Bosco e nella comprensione dei suoi seguaci. Prendo come base le indicazioni che qui sono date nelle belle pagine preparate da Morand Wirth (un contributo davvero prezioso specialmente per chi conosce direttamente la tradizione religiosa che quelle parole ripete spesso e con venerazione!)

Tra le osservazioni che Wirth presenta, due mi sembrano importanti soprattutto per la storia: 1) l'esegesi di tipo classico è pacifica, e risulta essere molto chiara già a don Bosco in quanto studente o lettore della Bibbia (cioè, egli mostra di conoscere bene il significato letterale); 2) nei suoi scritti non vi è traccia di una esegesi allegorica già antica secondo cui il re di Sodoma è un tentatore che ad Abramo avanza una richiesta ingannatrice... Un'altra osservazione di Wirth risulta importantissima per il nostro tema: accanto alla comprensione esegetica corretta, e senza nessuna connessione con essa, don Bosco accoglie e utilizza anche un'esegesi spirituale, probabilmente sorta ai tempi

<sup>52</sup> Già per un esegeta biblico che opera a livello (a) è discutibile - e imbarazzante! - il rimanere soltanto sul piano 'scientifico'. A maggior ragione per chi presenta un'esegesi biblica di tipo (b), la quale non può che essere testimoniata: non dimentichi mai che *questa deve essere anche vissuta*.

di Francesco di Sales (e forse dovuta a lui stesso...), la quale applica Genesi 14,21 alla situazione dello zelo di un pastore. Lì le parole *Da mihi animas, cetera tolle* non sono più capite e fatte capire nel loro significato originario (cioè una richiesta del re di Sodoma a Abramo...) ma come una preghiera che un pastore religioso rivolge al Signore, per chiedergli di poter salvare anime-persone, e per dichiarare d'essere pronto a rinunciare a tutto il resto... ( *Al senso letterale [...] è subentrato un senso puramente spirituale [...]. Sulle labbra di Francesco di Sales, le parole da mihi animas diventavano la preghiera del missionario e del pastore, che si rivolge a Dio per chiedergli le «anime», rinunciando ad ogni sorta di conquista militare, di compensazione materiale o d'interesse personale. [...] la frase biblica è stata estratta dal contesto per esprimere la passione apostolica del vescovo di Ginevra* ). In seguito, i successori di don Bosco nella loro spiritualità hanno comunemente accolto e utilizzato quella esegesi spirituale... In proposito notiamo: essa può essere nata anche grazie a una certa ambiguità suggestiva che è presente nel testo della notissima traduzione latina; infatti il termine "animas" (che all'origine indica le persone) risulta il medesimo termine usato da cristiani per indicare la realtà che è oggetto della loro passione apostolica (cioè le "anime", vale a dire la componente più pregiata e permanente delle persone, quella che deve essere salvata per la vita eterna...).

Generosamente, Wirth prova a difendere la legittimità di quel passaggio a una esegesi spirituale, indicando una analogia di fondo ( *[...] se si ammette che il re di Sodoma si mostra preoccupato della salvezza temporale dei suoi sudditi, al punto di rinunciare alle cose materiali, potrebbe essere proposto come modello di quello che deve fare 'l'uomo apostolico', infiammato di zelo per il bene integrale dell'umanità [...]* ).

Inoltre lì egli riafferma con decisione la necessità di non confondere questa esegesi con quella di tipo storico-critico ( *Tale trasferimento di senso è possibile e legittimo, a condizione di non mai dimenticare il senso primario o letterale [...]* ). E infine suggerisce di comprenderla come affermazione di un tema biblico generale ( *In una visione unitaria e non dualista dell'uomo, in cui l'anima designerebbe la persona tutta intera, nel suo destino temporale ed eterno, il motto dell'apostolo Da mihi animas non sarebbe altro che una espressione della sua passione apostolica per la vita, la vita vera,*

la vita con Cristo, riempita della grazia dello Spirito Santo, e di conseguenza la vita eterna. )

Applicando qui le considerazioni svolte nelle pagine precedenti, ora io propongo anche le mie conclusioni. L'esegesi spirituale 'salesiana' di Genesi 14,21 è una cosa decisamente diversa rispetto alla sua esegesi storico-critica; perché non aiuta a comprendere il significato originario di quel testo biblico; aiuta invece a comprendere un tema (cioè: La nostra vita vale molto più di ogni bene materiale...) il quale è presente in numerosi singoli testi biblici, risuona in tutta la Bibbia, ed è testimoniato dalla vita di molti dei cristiani più genuini (compresi Francesco di Sales, don Bosco, ...). Lì il testo di Genesi 14,21 non è l'oggetto di una esegesi nel senso più corrente (storico-critico), ma è come il punto di partenza di una esegesi spirituale (la quale a certe condizioni – quelle indicate sopra – deve essere detta pienamente legittima). Lo dice bene Wirth (*Chiaramente siamo lontani dalla domanda formulata letteralmente dal re di Sodoma [...]*) e soprattutto egli riporta una dichiarazione dello stesso Francesco di Sales circa il suo modo di utilizzare i testi della Bibbia, specialmente quelli brevi (singole frasi o formule): «*Quando mi servo delle parole della Scrittura, non sempre è per spiegarle, ma piuttosto per farmi capire per loro mezzo, perché sono più riverite ed accette alle anime pie*»

Quindi : circa l'uso 'salesiano' del *Da mihi animas...* non è del tutto corretto dire che esso riflette una esegesi debole, o arbitraria, o sbagliata... Meglio, si deve dire che cosa essa non è (né pretende di essere) e che cosa offre: essa non riflette una esegesi nel senso più abituale (cioè di tipo soprattutto storico-critico), quindi non aiuta a comprendere il significato originario del testo; invece, è una esegesi spirituale la quale utilizza quel testo biblico solo come punto di partenza e che, a certe condizioni, risulta possibile e pregiata per meditare un grande tema biblico... Tutto ciò dovrebbe essere detto, chiaramente, quando a qualcuno si insegna per la prima volta l'uso dell'espressione *Da mihi animas...* ; e sembra anche opportuno ripeterlo - almeno ogni tanto - affinché quelli che condividono la tradizione di quell'uso vi possano partecipare con dignitosa consapevolezza (ad es. superando certe attuali situazioni 'patetiche': come quella della maggior parte dei seguaci di don Bosco, i quali oggi pensano e dicono che le parole *Da mihi animas...* sono state dette da Abramo!)

**Riassunto:**

*A partire dalla citazione biblica "da mihi animas..." qui considero direttamente un compito: come comprendere in maniera chiara il tema generale del rapporto tra esegesi di tipo 'scientifico' e esegesi di tipo "spirituale". E per poter indicare delle conclusioni solide ma accessibili, procedo a tappe distinte. Dapprima, esamino quei due tipi diversi di esegesi, vedendo a quali condizioni sono - entrambi - un esercizio serio e utile. Poi indico due punti: quali frutti possiamo trarre dalla lettura di un brano di esegesi spirituale; e come possiamo produrre noi un esempio corretto di esegesi spirituale. Infine, collego queste considerazioni generali al contributo di Morand Wirth circa il nostro caso concreto: don Bosco e la tradizione salesiana circa il testo biblico "da mihi animas...". Sulla base della sua ampia e dettagliata analisi storica, qui dico come mi pare onesto che noi ci esprimiamo quando parliamo di quel caso concreto, per noi interessante in maniera particolare.*

## INDICE

PRESENTAZIONE di Giorgio Zevini ( decano Fac. di Teologia UPS ) .....

Morand WIRTH: *Da mihi animas, caetera tolle*

Interpretazioni esegetiche e uso spirituale di un versetto biblico (Gn 14, 21) .....

La proposta fatta dal re di Sodoma ad Abramo

Onestà del re di Sodoma, fede e disinteresse di Abramo

*Da mihi animas*: un mercanteggiamento sospetto

*Da mihi animas*: una richiesta del diavolo

*Da mihi animas*: la preghiera del pastore e dell'apostolo

"Lo spirito del beato Francesco di Sales"

il motto di don Bosco

Per concludere

Riassunto

Carlo Buzzetti, L'esegesi spirituale. a partire dal *Da mihi animas* di don Bosco .....

Esistono almeno due grandi tipi o modelli di esegesi, diversi

Quale esegesi è "scientifica"

Una esegesi "verificabile"

Una esegesi che "funziona"

A che cosa "serve" l'esegesi spirituale

Per trarre frutto da una esegesi spirituale

Per produrre una esegesi spirituale

il *da mihi animas* di don Bosco

Riassunto

---







